



**HAL**  
open science

## ”L’assalto alla diligenza”: la penetrazione del fascismo nella comunità italiana di Tunisia negli anni Venti

Martino Oppizzi

► **To cite this version:**

Martino Oppizzi. ”L’assalto alla diligenza”: la penetrazione del fascismo nella comunità italiana di Tunisia negli anni Venti. Italia contemporanea, 2019. hal-03737376

**HAL Id: hal-03737376**

**<https://hal.science/hal-03737376v1>**

Submitted on 24 Jul 2022

**HAL** is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L’archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d’enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.

---

## “L’assalto alla diligenza”: la penetrazione del fascismo nella comunità italiana di Tunisia negli anni Venti

Martino Oppizzi\*

Con il presente articolo l’autore si propone di ricostruire in dettaglio l’arrivo del fascismo nella comunità italiana di Tunisia, minoranza europea in un protettorato francese, nel periodo compreso tra l’immediato dopoguerra e il 1929. Il tema è già stato trattato incidentalmente dagli studi della storia dell’emigrazione italiana nel Mediterraneo e nei contesti coloniali, privilegiando però le strategie del regime sulle reazioni della comunità. Appoggiandosi a un corpus documentario più ricco e diversificato, teso a integrare le fonti del regime con le voci degli attori locali (associazioni, giornali, rapporti epistolari), l’articolo adotta invece una prospettiva diversa, quella della popolazione italiana di Tunisia posta di fronte alle iniziative politiche e culturali del fascismo. Lo studio ha così permesso di chiarire gli attori sociali coinvolti nel processo di fascistizzazione (sia come fiancheggiatori che come oppositori), il peso del contesto locale nel ridefinire le strategie di ricerca del consenso, e la complessità della dialettica tra centro e periferia.

**Parole chiave:** Fascismo, Tunisia, Emigrazione, Consenso, Minoranza coloniale

### *The penetration of Fascism in the Italian community of Tunisia during the Twenties*

This article provides a detailed analysis of the onset of Fascism in Tunisia’s Italian community, which constituted a European minority in a French protectorate, between the end of World War I and 1929. So far, historians of Italian migration in the Mediterranean and in colonial contexts have examined this topic, but they have mostly focused on the regime’s strategies, neglecting the reactions of the local community. This article adopts a different perspective, and focuses on Tunisia’s Italian community, which was faced with Fascism’s political and cultural initiatives. In order to achieve this goal, the author considers a wide range of sources, and relates Fascist documents with those of the local community (associations, newspapers, and private letters). The article highlights the complex relations that existed between the center and the periphery, the importance of the local context in redefining Fascism’s strategies of consensus, as well as the social actors involved in the process of Fascistization.

**Key words:** Fascism, Tunisia, Emigration, Consensus, Colonial minority

Saggio proposto alla redazione il 24 novembre 2018, accettato per la pubblicazione il 2 febbraio 2019.

\* Ihtp, Institut d’histoire du temps présent, Parigi; martinosem@hotmail.it

Lo studio della storia della diffusione del fascismo tra gli emigrati italiani ha conosciuto uno sviluppo tardivo, ostacolata da un lato dall’estrema frammentazione dei contesti, che ha reso difficile una sintesi unificatrice, dall’altro dalla perdita di gran parte della documentazione della direzione centrale dei Fasci all’estero, principale organo di coordinamento degli sforzi propagandistici del regime nelle comunità di emigrazione. Tuttavia, a partire dagli anni Settanta — con il saggio di Enzo Santarelli a fare da apripista<sup>1</sup> — nuovi studi hanno contribuito a restituire un quadro complessivo della traiettoria storica dei Fasci all’estero, dei suoi meccanismi e delle sue logiche, permettendo una prima visione d’insieme. Fondamentale era stato il saggio di Emilio Gentile pubblicato da “Storia contemporanea” nel 1995, che fornì una solida base documentaria e interpretativa agli studi successivi, individuando giustamente nei Fasci all’estero una manifestazione lampante e precoce dell’orientamento totalitario del Pnf. Al contempo, la questione del rapporto fascismo/emigrati veniva arricchita e ampliata da riflessioni storiografiche più vaste, riguardanti i legami tra l’emigrazione italiana e la madrepatria, o le forme del nazionalismo italiano all’estero. O ancora gli strumenti di propaganda privilegiati nello sforzo di irreggimentazione degli emigrati, sia partendo dall’analisi delle istituzioni politiche preposte dal regime a tale scopo<sup>2</sup>, sia approfondendo il dibattito politico-culturale interno<sup>3</sup>. Dall’inizio degli anni 2000 il rapporto fra fascismo e italiani all’estero ha guadagnato un posto ufficiale nella storia italiana, aparendo sempre più frequentemente come voce specifica nei dizionari storici e nella manualistica dedicata al fascismo e all’emigrazione. Nel 2008, una rassegna storiografica curata da Matteo Pretelli segnalava più di cento pubblicazioni sul tema.

Sebbene il pessimismo espresso negli anni Novanta da Emilio Gentile sulla storia dei fasci all’estero — la quale, a detta dello storico, rischiava di non essere mai scritta<sup>4</sup> — appare oggi molto più attenuato, molti campi di indagine restano ancora inesplorati. Il vero tallone d’Achille resta la frammentazione delle ricerche, mitigata solo in parte da studi comparativi come quello proposto nel 2003 da Emilio Franzina e Matteo Sanfilippo, che ha avuto inoltre il merito di identificare una rosa di questioni imprescindibili per lo studio dei rapporti tra fascismo e comunità di emigrati: chi erano gli attori che promossero i Fasci all’estero? Quanto successo ottennero le iniziative del regime? Quali ri-

<sup>1</sup> Enzo Santarelli, *I fasci italiani all’estero*, “Studi urbinati di storia, filosofia, letteratura”, 1971, XLV, n.s. B, 1-2, t. III, pp. 1307-1328.

<sup>2</sup> Si veda a tal proposito il lavoro di Benedetta Garzarelli sulla Direzione generale della Propaganda, diretta da Ciano dal 1934 al 1937, e sulla sua azione in Francia e in Germania; Benedetta Garzarelli, *Parleremo al mondo intero: la propaganda del fascismo all’estero*, Alessandria, Ed. dell’Orso, 2004.

<sup>3</sup> Francesca Cavarocchi, *Avanguardie dello spirito. Il fascismo e la propaganda culturale all’estero*, Roma, Carocci, 1998.

<sup>4</sup> Emilio Gentile, *La politica estera del partito fascista. Ideologia e organizzazione dei Fasci italiani all’estero (1920-1930)*, “Storia contemporanea”, n. 6, 1995, p. 898.

sposte suscitarono tra gli emigrati? Questioni che, tuttavia, rischiano ancora di focalizzare le analisi sulle iniziative del regime (o al massimo dei suoi agenti locali) anziché sugli emigrati italiani, implicitamente intesi come soggetti subordinati, capaci di reagire, più che di agire. Nel solco dei recenti studi e delle presenti riflessioni, questo articolo si propone di ricostruire in dettaglio la germinazione interna, l'arrivo esterno e la diffusione del fascismo — inteso sia nella sua forma di ideale politico che di organizzazione materiale — in Tunisia, nel periodo compreso tra l'immediato dopoguerra e il 1929. Data, quest'ultima, che assume una valenza periodizzante sia per la politica interna del regime fascista che per la cesura in ambito diplomatico, con la nomina di Dino Grandi a ministro degli Esteri. Il tema è già stato trattato sporadicamente a partire dagli anni Settanta<sup>5</sup>, privilegiando però — ancora più le strategie del regime e non le azioni della comunità locale, che invece furono vivaci e numerose. Molta attenzione si è successivamente focalizzata sulle reazioni antifasciste, spesso attraverso la voce di discendenti diretti. In entrambi i casi, seppur da angolazioni differenti, l'immagine data della diffusione del fascismo ha preso i contorni di un percorso coerente, sempre controllato dal regime, fatto di tappe ben definite in una progressione lineare, culminata in un sistema di controllo degli italiani inevitabilmente votato a suscitare una reazione di rifiuto. Tale quadro ha contribuito a tramandare paradigmi storiografici ormai superati (uno per tutti: il dualismo “vittime-carnefici”) e ha schivato questioni essenziali: cosa si intendeva per fascistizzazione? E per antifascismo? E per consenso al fascismo? Tali termini mantenevano lo stesso significato che in Italia, se trasposti in un contesto politico-giuridico esterno alla penisola? Si avverte dunque, anche nei rapporti tra il regime e le comunità italiane all'estero, la necessità di recepire le nuove riflessioni storiografiche sui regimi autoritari in senso lato<sup>6</sup>, che hanno ormai spostato la prospettiva storica dai governanti ai governati. Attingendo a un corpus di fonti più ricco e diversificato, teso a integrare le fonti del regime con le voci degli attori locali (associazioni, giornali, rapporti epistolari), il presente articolo sulla comunità italiana di Tunisia si propone dunque come banco di prova di questa lettura *bottom-up*, nella convinzione che l'osservazione dell'ascesa del fascismo dal punto di vista tunisino possa da un lato restituire la complessità della dialettica tra centro e periferia, e dall'altro mettere in luce l'ampio ventaglio di reazioni da parte della popolazione italiana locale, che non escluse — da lontano e da fuori della madrepatria — collaborazioni e aperto sostegno al regime. In tal modo, non solamente si verrebbe ad aggiun-

<sup>5</sup> Nullo Pasotti, *Italiani e Italia in Tunisia: dalle origini al 1970*, Roma, Finzi Editore, 1970. Romain Rainero, *La rivendicazione fascista sulla Tunisia*, Milan, Marzorati, 1980. Juliette Bes-sis, *La Méditerranée fasciste*, Paris, Éditions Karthala, 1980.

<sup>6</sup> Che hanno recentemente trovato una sintesi sintetica ma esaustiva nel lavoro di Paul Corner, *La dittatura fascista: consenso e controllo durante il ventennio*, Roma, Carocci, 2017.

gere un tassello importante alla storia politica dell’emigrazione italiana<sup>7</sup>, ma si aprirebbero nuove prospettive per una storia sociale della diffusione del fascismo tra gli “italiani fuori dall’Italia”.

## Un terreno fertile: il dopoguerra italiano in Tunisia fino alla marcia su Roma

La popolazione italiana nell’immediato dopoguerra assommava, secondo i censimenti ufficiali, circa 80.000 persone, a fronte di poco meno di 2 milioni tunisini musulmani e 40.000 tunisini ebrei<sup>8</sup>. Si trattava probabilmente di cifre al ribasso: in anni più recenti, sulla base del tasso di crescita naturale degli italiani della Reggenza, sono state proposte cifre che oscillano dalle 90.000 alle 120.000 persone<sup>9</sup>. Restava comunque cospicuo lo iato demografico con la popolazione francese, attestata sulla 50.000 presenze. La situazione presentava dunque una certa ambiguità: da un lato superiori per numero, gli italiani erano comunque soggetti a una legislazione coloniale imposta dalla minoranza francese che li poneva *de facto* in una condizione intermedia tra i colonizzati e i colonizzatori. Pur beneficiando dei privilegi civili accordati dalla legge francese alla popolazione di origine europea, gli italiani era vincolati da una serie di restrizioni sancite dalle convenzioni franco-italiane del 1896, che impedivano per esempio la costruzione di nuove scuole. Tali limiti erano peraltro controbilanciati dal diritto di trasmettere la nazionalità italiana per *ius sanguinis*, rendendo la comunità italiana — almeno in teoria — impermeabile all’assimilazione, come lamentarono a più riprese le autorità francesi. Dal punto di vista sociale, la comunità di emigrazione italiana era composta grossomodo per l’80% da operai e lavoratori agricoli (in gran parte di origine siciliana) e per il 20% da una vivace classe media di commercianti e liberi professionisti, influente soprattutto a Tunisi. Quasi due terzi della popolazione si concentravano nella capitale, mentre il resto era disperso in centri minori, privilegiando le zone portuali (Susa e Sfax) e i centri minerari dell’interno.

Nonostante la particolarità della situazione locale, la situazione materiale e morale della comunità italiana di Tunisia nell’immediato dopoguerra si presentava in maniera non troppo dissimile a quella della madrepatria. Gli italiani della Reggenza erano stati coinvolti in massa nello sforzo bellico, sia attraverso l’arruolamento diretto (15.000 combattenti inviati in Italia<sup>10</sup>), sia attraverso la

<sup>7</sup> Terreno ancora largamente inesplorato, come sottolineato, nell’introduzione, in Emilio Franzina, Matteo Sanfilippo (a cura di), *Il fascismo e gli emigrati*, Bari, Laterza, 2003, p. XXIV.

<sup>8</sup> Direction Générale de l’Agriculture, du Commerce et de la Colonisation, *Statistique générale de la Tunisie, année 1922*, pp. 2-3.

<sup>9</sup> J. Bessis, *La Méditerranée fasciste*, p. 17.

<sup>10</sup> A fronte di 9.000 francesi di Tunisia mobilitati, e circa 87.000 tunisini inviati sul fronte francese a vario titolo (62.461 soldati e 24.442 lavoratori). Éric Deroo e Pascal Le Pautremat, *Héros de Tunisie: spahis et tirailleurs d’Ahmed Bey 1er à M. Lamine Bey: 1837-1957*, Tunis, Cérès Editions, 2005, p. 74.

mobilitazione del fronte interno, spesso su iniziativa della borghesia urbana. Il costo umano era stato meno pesante di quello subito dall'Italia nel complesso, ma tale da lasciare comunque ferite profonde: 700 morti (pari al 4,6% dei mobilitati, contro il 12,5% complessivo dell'esercito italiano<sup>11</sup>) e circa 1.200 invalidi. Anche tra gli italiani di Tunisia il dopoguerra vide l'emergere di associazioni di ex combattenti ispirate come in patria da sentimenti pacifisti. Il 18 aprile 1920 fu fondata a Tunisi una sezione locale dell'Associazione nazionale combattenti, mutilati e invalidi di guerra (Anc), con circa 2.000 iscritti<sup>12</sup>, col compito di portar sostegno alle famiglie dei reduci, di rinfocolare il patriottismo della colonia e stabilire rapporti di cameratismo con i reduci francesi<sup>13</sup>. Come in Italia, anche in Tunisia l'entusiasmo della fine della guerra e, per alcuni, della vittoria, lasciò presto il campo alla frustrazione. Buona parte dell'opinione pubblica confidava che le clausole del Patto di Londra avrebbero permesso all'Italia di ottenere un'estensione dei diritti concordati nella convenzione italo-francese del 1896, che regolava lo statuto degli italiani. Al contrario, già nel 1918 le autorità francesi denunciarono unilateralmente la convenzione (rinnovata precariamente ogni sei mesi), dando il via a una politica di erosione del peso politico e demografico degli italiani<sup>14</sup>, che nel paese costituivano la comunità nazionale europea più numerosa e rappresentavano agli occhi di molti francesi un pericolo potenziale. L'8 novembre 1921 il nuovo decreto sulla nazionalità degli stranieri introdusse il principio della naturalizzazione automatica di ogni figlio di emigrato nato su suolo tunisino: gli italiani erano esclusi in virtù degli accordi del 1896, ma la manovra indicava una precisa strategia di contenimento, ed ebbe risultati deleteri sul clima di concordia creatosi tra gli ex combattenti.

Alle iniziative francesi si accompagnava una crisi interna alla comunità italiana, alla quale né le iniziative dei notabili né le azioni delle autorità consolari sembravano trovare adeguate risposte. Le istituzioni culturali, di alto valore simbolico ma vulnerabili poiché dipendenti dalle sovvenzioni pubbliche, patirono particolarmente gli strascichi economici della guerra. Agli inizi del 1922 il governo italiano sospese le sovvenzioni alla Libreria italiana di Tunisi, che andò in bancarotta pochi anni dopo. Il principale giornale italiano del paese, "L'Unione", attraversò nello stesso periodo una grave crisi economica e amministrativa. Il teatro Rossini, uno dei fiori all'occhiello della comunità, fu venduto a una società francese che ne fece un magazzino. L'impressione di un malessere generale fu colta in maniera convergente da tutti gli osservatori, co-

<sup>11</sup> Giorgio Rochat, *Le guerre italiane 1935-1943. Dall'Impero d'Etiopia alla disfatta*, Torino, Einaudi, 2005, p. 313. "L'Unione", 30 ottobre 1938. In seguito, la propaganda fascista gonfiò le cifre, arrivando fino a 18.000 arruolati e a 1.200 morti.

<sup>12</sup> Rapporto di Dante Gerini a Rey di Villarey, 23 giugno 1927, in ASMAE, Affari Politici 1919-1930, b. 1638.

<sup>13</sup> Statuto dell'Anc. Rapporto di Dante Gerini a Rey di Villarey, 23 giugno 1927, in ASMAE, Affari Politici 1919-1930, b. 1638.

<sup>14</sup> J. Bessis, *La Méditerranée fasciste*, pp. 27-29.

me testimoniano le fonti diplomatiche, gli scambi epistolari e la pubblicistica dell’epoca. Nel 1919 il presidente della sede locale della società Dante Alighieri, Salvatore Calò, presentò ai dirigenti di Roma la situazione di scoramento della comunità, ricordando che “la Colonia italiana di Tunisi, che è degna figlia della Nazione italiana, non deve essere, non vuole essere dimenticata o abbandonata”<sup>15</sup>. Un appello inascoltato, visto che due anni più tardi l’avvocato Bivio Sbrana dovette reiterarlo sulle pagine dell’almanacco italiano di Tunisia:

A due passi dall’Italia, sembrerebbe che degli Italiani di Tunisia si debbano conoscere in patria e la virtù operosa, e l’instancabile energia e la costanza e la fede: e invece ci si inganna! Degli Italiani di Tunisia, generalmente si sa solo quel tanto che le discussioni in parlamento rivelano, sotto la luce men che propizia della politica. Ma quanto palpito di vita italiana pulsino in Tunisia, quale somma di attività in Tunisia si sia dispiegata, quale patrimonio di illuminato ed acceso patriottismo si serbi laggiù, *tutti o quasi tutti ignorano*.

Pochi mesi più tardi, nella sua relazione a Raymond Poincaré, il residente generale francese Lucien Saint notò più prosaicamente che “il blocco italiano di Tunisia, del resto, si disintegra ogni giorno di più”<sup>16</sup>.

Fu in questo contesto che giunsero dall’Italia le prime notizie del movimento fondato da Benito Mussolini. Non è possibile stabilire una data precisa, ma è ragionevole supporre che nella prima metà del 1921 la colonia italiana mediamente colta di Tunisia era a conoscenza dell’esistenza dei fasci, della loro azione antisocialista e del loro programma, grazie alla vivace stampa italo-fonata locale, che dava ampio spazio alle notizie della penisola. L’immagine del fascismo presentata dai giornali italiani della Reggenza era lontana dall’essere oggettiva: lo squadristico veniva presentato come una reazione patriottica benefica contro la minaccia del socialismo e in favore di una rinascita morale dell’Italia. “L’Unione” riceveva le notizie dalla penisola da un corrispondente legato al movimento fascista<sup>17</sup>, mentre il giornale “Trieste”, che fin dalla fondazione aveva lanciato parole di fuoco contro la minaccia bolscevica, pubblicò integralmente il programma dei Fasci di combattimento nel maggio 1921<sup>18</sup>. Pesava su questa deformazione politica unilaterale la distanza fisica dal teatro degli eventi, che attutiva la carica drammatica delle violenze fasciste, e la frustrazione del senso di appartenenza nazionale degli italiani di fronte alle politiche francesi di snazionalizzazione. A ciò si sommava il monopolio della stampa locale

<sup>15</sup> Relazione di Salvatore Calò a Oliviero Cadini, 21 aprile 1919, in Archivio Società Dante Alighieri (Roma), b. 434, fasc. 613b (1919/1930).

<sup>16</sup> *Le bloc italien de Tunisie se désagrège dur reste tous les jours un peu plus*, Rapporto di Saint a Poincaré, 4 febbraio 1922, in Centre des Archives Diplomatiques de la Courneuve, Correspondance Politique et Commerciale, serie P- Tunisie (1918-1940), b. 116, f. 31-32.

<sup>17</sup> Charles Monchicourt, *Sur les traces de Rodd Balek*, Parigi, Ed. du Comité de l’Afrique française, 1929, p. 288.

<sup>18</sup> *Fasci Italiani di Combattimento. Orientamenti teorici. Postulati pratici*, “Trieste”, 1-5-8 maggio 1921.

da parte della borghesia italiana di Tunisi, non certo reazionaria ma molto patriottica, ostile a ogni movimento di contestazione politica e sociale radicale, e insofferente di fronte alla passività dei governi del dopoguerra di fronte alla questione tunisina. Di fronte al conformismo dell'informazione mancò la voce critica della stampa operaia e sindacalista italiana, entrata in crisi con lo scoppio della guerra e incapace di proporre alle fasce più basse della popolazione una visione alternativa degli eventi.

Mentre arrivavano le prime notizie del fascismo, anche il mondo combattentistico di Tunisi conobbe delle divisioni: l'Anc si polarizzò in due correnti avverse, l'una favorevole al mantenimento di un clima di *union sacrée* con i francesi e l'altra ostile alla Francia, avversata per i decreti sulle naturalizzazioni. La frattura si consumò alle elezioni del comitato generale dell'Anc del gennaio 1922, in cui una minoranza di 700 reduci francofilo, guidati dall'avvocato Raoul Darmon, diedero vita a un'associazione parallela, l'Unione italiana combattenti (Uic), mentre nel giugno dello stesso anno un'altra scissione portò alla formazione della Lega italiana fra mutilati ed invalidi di guerra. La divisione del mondo reducistico acuì la conflittualità interna alla comunità italiana e radicalizzò lo scontro politico, sempre più focalizzato sulla denuncia di "nemici interni" veri o presunti. Per gli ultranazionalisti dell'Anc, la minaccia proveniva dalla Francia e dalla "quinta colonna" dei francofilo italiani, mentre per l'Uic la divisione nazionale mascherava un conflitto sociale che tagliava orizzontalmente le comunità italiana e francese, e vedeva opporsi patrioti e profittatori di guerra. Questi ultimi divennero il bersaglio privilegiato del giornale "Grigio-Verde", battagliero organo della Uic<sup>19</sup>. A ben vedere, queste due posizioni erano opposte e complementari: entrambe si fondavano sull'esaltazione della nazione come bene supremo, entrambe insistevano su una crisi interna da superarsi con un movimento di rigenerazione collettiva. Un terreno fertile per una benevolenza diffusa verso il fascismo, che non risparmiò neanche la fazione meno nazionalista: nell'ottobre 1922 furono proprio i membri francofilo della Uic ad appellarsi a Mussolini per portare in Parlamento la questione dei sovrapprofitti di guerra, dichiarandosi gli araldi "dell'opera di difesa nazionale, che riassume il Fascismo con tanta fierezza e dignità"<sup>20</sup>. Ciò aiuta a comprendere la fascinazione con cui gli ex combattenti e larga parte della classe media italiana di Tunisi accolse la marcia su Roma e la formazione di un governo a guida fascista, e a maggior ragione le prime dichiarazioni pubbliche di Mussolini in difesa degli italiani di Tunisia<sup>21</sup>. I dirigenti delle associazioni italiane inviarono un telegramma di felicitazioni a Mussolini, significativamente indicato come "Duce del Fascismo"<sup>22</sup> anziché presidente del Consiglio. Analogo compor-

<sup>19</sup> Letargo, "Grigio-Verde", 26 marzo 1922; "Grigio-Verde", 23 aprile 1922.

<sup>20</sup> Lettera dell'Uic a Mussolini, 9 ottobre 1922, in ASMAE, Affari Politici 1919-1930, b. 1634.

<sup>21</sup> "Le Matin", 31 ottobre 1922.

<sup>22</sup> Lettera a Mussolini, 5 novembre 1922, in ASMAE, Affari Politici 1919-1930, b. 1634.



tamento fu tenuto da “L’Unione”, dalle associazioni dei reduci e perfino dalle logge massoniche di Tunisi. Ma la soddisfazione unanime nascondeva profonde divergenze, legate all’interpretazione del fascismo e dei suoi scopi: restaurazione dell’ordine morale? Epurazione delle istituzioni italiane in Tunisia degli elementi tiepidi? Appoggio incondizionato agli interessi italiani nella Reggenza? I dirigenti dell’Uic intuirono il potenziale di questa ambiguità di fondo, denunciandola in un articolo intitolato — non a caso — “Il loro fascismo”:

Il fascismo è derivazione diretta del trincerista. Noi combattenti che assistemmo alla sua nascita, lo abbiamo tutti amorosamente allevato, prima ancora che nelle organizzazioni, nel cuore nostro. Guai se la impudenza degli uni, la credulità degli altri consentissero a farlo diventare a Tunisi uno strumento ed un monopolio, ad uso e consumo degli imboscati<sup>23</sup>.

I primi sviluppi del fascismo in Tunisia confermarono i peggiori timori del giornale.

### Prime caotiche mosse

Come pure in altri contesti di emigrazione, il primo sviluppo dei fasci all’estero si contraddistinse per il suo carattere spontaneo e disordinato, senza un intervento centralizzato da Roma<sup>24</sup>. In Tunisia, il ruolo delle associazioni combattentistiche fu eroso da iniziative concorrenti e spesso in conflitto tra loro, e che non obbedivano soltanto da ideali patriottici ma spesso a interessi personali: con il risultato che le numerose spinte dal basso, anziché combinarsi in uno sforzo coerente, il più delle volte si annullavano tra loro. La (mancata) fondazione del primo — e ultimo — fascio di Tunisi ne è un esempio lampante. Il 23 dicembre 1922, sul giornale “L’Unione” apparve il seguente comunicato:

Al fine di evitare che circolino e si diffondano voci tendenziose sulla costituzione di una delegazione del Fascio in Tunisia, abbiamo l’onore e l’orgoglio di informare i nostri compatrioti che siamo gli unici delegati, ufficialmente autorizzati a costituire una sezione fascista nella Reggenza. Il programma, che sarà pubblicato a breve, può essere riassunto in poche parole, in un unico grido: “Viva l’Italia!”.

Firmato: il delegato, il capitano Bonfanti

Il segretario: Giulio Montefiore<sup>25</sup>

Lungi dall’infiammare gli animi, il comunicato fu accolto da malcelata diffidenza. L’iniziativa appariva quantomeno sospetta, poiché i capi del sedicente Fascio erano legati a doppio filo a due uomini d’affari che da mesi erano impli-

<sup>23</sup> *Il loro fascismo*, “Grigio-Verde”, n. 8-9.

<sup>24</sup> E. Gentile, *La politica estera del partito fascista*, p. 900.

<sup>25</sup> Rapporto di Saint a Poincaré, 3 gennaio 1923, in Centre des Archives Diplomatiques de la Courneuve, Correspondance Politique et Commerciale, serie P-Tunisie (1918-1940), b. 329.

cati in una polemica economica con la Residenza francese in merito alla spinosa questione della tassazione dei sovraprofiti di guerra. Nel 1919, per risanare il bilancio del Protettorato, la Francia aveva stabilito un'imposta sui "profitti eccezionali o supplementari" realizzati durante il conflitto<sup>26</sup>: la misura era stata contestata dall'alta borghesia italiana della colonia, che aveva chiesto l'esenzione sulla base di un cavillo giuridico<sup>27</sup>. A portare avanti la diatriba legale erano stati soprattutto due notabili italiani, l'industriale Salvatore Calò e l'armatore Guido Montefiore, che avevano accumulato ingenti guadagni durante la guerra. La comunità italiana si era profondamente divisa sulla questione: i nazionalisti più accesi difendevano i connazionali in nome del superiore interesse dalla patria, mentre una parte della colonia, tra cui l'Uic, si scagliò contro i "profittatori di guerra", cercando persino il sostegno diretto di Mussolini. La fondazione del Fascio, il cui permesso era stato ottenuto dal fiduciario dei fasci all'estero, a Parigi, Nicola Bonservizi, appariva dunque come un espediente puramente tattico di Calò e Montefiore per presentarsi alla colonia come i portavoce del governo fascista, e al Governo italiano come le avanguardie della diffusione del fascismo tra gli italiani di Tunisi.

Tale ipotesi trova conferma nelle reazioni unanimemente negative che accolsero la notizia: "L'Unione" e l'ala più nazionalista dei reduci sconfessarono pubblicamente l'iniziativa nel gennaio 1923<sup>28</sup>, mentre le autorità francesi sottolinearono che il delegato del sedicente fascio era un dipendente di Salvatore Calò, mentre il segretario era addirittura il figlio di Guido Montefiore<sup>29</sup>. La breve vita del Fascio di Tunisi, che non elaborò mai un programma, e che cessò di esistere non appena la querelle sui sovraprofiti di guerra si saldò con un successo degli speculatori, fornisce un ulteriore elemento a carico della sua natura strumentale. Dal punto di vista politico, l'iniziativa esasperò il conflitto interno alla comunità italiana e portò a una lotta di vari attori, tutti decisi a presentarsi come gli unici legittimi interpreti del fascismo. In questa prima fase, è interessante notare che né il consolato, né il Governo, né tantomeno il Pnf ebbero un ruolo direttivo: l'iniziativa partì dal basso, dalle frange più estremiste o anche solo più opportuniste, per poi venire a fatica canalizzato — e talvolta frenato — dalle stesse autorità italiane.

Nel gennaio 1923 giunse in Tunisia Stefano Sciacaluga, mutilato di guerra presentato come portavoce ufficiale di Mussolini, per elogiare il nuovo regime in una serie di conferenze di taglio nazionalista, a cui si presentò in camicia nera e con profusione di saluti romani<sup>30</sup>. Dietro tali manifestazioni vi era

<sup>26</sup> C. Monchicourt, *Sur les traces de Rodd Balek*, p. 68.

<sup>27</sup> Nel giugno 1922 la Spagna aveva ottenuto l'esonero dei propri cittadini dalla tassa sui profitti di guerra, e l'Italia poteva in teoria richiedere l'applicazione della clausola della nazione preferita, sulla base dell'articolo 2 delle Convenzioni del 1896.

<sup>28</sup> Rapporto della Gi, marzo 1923 ca, in ASMAE, Affari Politici 1919-1930, b. 1635.

<sup>29</sup> Rapporto di Saint a Poincaré, 3 gennaio 1923, loc cit. a nota 26.

<sup>30</sup> *La conferenza Sciacaluga al teatro Rossini*, "L'Unione", 12 gennaio 1923.

però un altro notevole italiano, Giuseppe Attia, rivale di Salvatore Calò e verosimilmente desideroso di mettersi in buona luce con i fascisti italiani, come notò il console italiano Giovan Battista Beverini a Mussolini:

Lo Sciacaluga giunse a Tunisi in compagnia del Comm. Attia che ne fu (o ne parve) l’impresario. Fu infatti il Comm. Attia che lo presentò alla Residenza, che prese le disposizioni per le conferenze e che riceveva all’ingresso le Autorità le accompagnava al loro posto. Quando lo Sciacaluga partì, partì anche il Comm. Attia e da Cagliari giunse a me e al Residente Generale un telegramma firmato “Attia-Sciacaluga”. Parve dunque, come dissi, che il Comm. Attia fosse l’impresario, o per meglio dire, il patrocinatore dello Sciacaluga. Naturalmente ciò bastò perché tutti quelli che non hanno grandi simpatie per il Comm. Attia guardassero con diffidenza a Sciacaluga. [...] A chi me ne ha parlato ho consigliato di tacere perché ogni scandalo intorno a Sciacaluga si farebbe qui ricadere volentieri sul Fascismo<sup>31</sup>.

Che i sospetti del console non fossero infondati lo dimostrò il comportamento di Giuseppe Attia stesso: arrivato a Roma con Sciacaluga, il notevole si mise in contatto con Mussolini per proporre un’epurazione del Fascio di Tunisi, dichiarandosi pronto a collaborare con Nicola Bonservizi<sup>32</sup>. La manovra apparve illegittima ai dirigenti dell’Anc, che prima si organizzarono a loro volta in un sedicente Fascio, e poi inviarono una delegazione a Roma nella seconda metà di febbraio per ottenere un riconoscimento ufficiale. Stando alle autorità francesi, Mussolini respinse tutte le richieste e trasse un’impressione fortemente negativa della situazione a Tunisi, ormai fuori controllo<sup>33</sup>.

L’iniziativa più significativa, per durata e influenza, arrivò però dalla fondazione, nel dicembre del 1922, di un’associazione parallela al Fascio, battezzata Gioventù italiana, e del suo organo di stampa, “L’Azione”. I fascisti della Gi non solo adottarono toni e linguaggi decisamente squadristi, ma contribuirono a orientare il fascismo — che fino ad allora era stato presentato soprattutto come un movimento di rigenerazione nazionale — verso obiettivi più aggressivi, che furono poi ripresi della frangia più intransigente del fascismo tunisino, diventandone il tratto distintivo: denuncia dei nemici interni alla comunità, nelle vesti dell’élite dirigente di orientamento liberal-democratico, e battaglia per un’epurazione violenta delle istituzioni della colonia (che contava scuole, associazioni filantropiche e culturali, una banca, una camera di commercio e un ospedale) favorendo l’elemento giovane e politicamente intransigente. La Gi aveva una struttura peculiare, certo più affine a una società segreta che a un partito di massa<sup>34</sup>. Alla sua testa era previsto un direttorio di 25 persone, re-

<sup>31</sup> Rapporto di Beverini a Mussolini, 25 gennaio 1923, in ASMAE, Affari Politici 1919-1930, b. 1635.

<sup>32</sup> Promemoria di Mussolini, marzo 1923, in ASMAE, Affari Politici 1919-1930, b. 1635.

<sup>33</sup> Rapporto di polizia a Saint, 2 marzo 1923, in Centre des Archives Diplomatiques de Nantes, 1<sup>er</sup> versement — Tunisie, serie Papiers P. Grandchamp, b. 2.

<sup>34</sup> Come si evince dall’art. 8: “Tonere assoluto è legge di disciplina per tutti i componenti del gruppo; gli impuri saranno espulsi. Sono impuri: gli indisciplinati, i deficienti di carattere, i pusillanimi e coloro che commettono un’azione contraria all’onore puro e intransigente; coloro

sponsabile unicamente “davanti a Dio ed alla Patria”, al quale gli aderenti (talvolta segreti) dovevano un’obbedienza “assoluta e rispettosa”<sup>35</sup>. Tuttavia, anche in questo caso l’entusiasmo patriottico celava gli interessi meno nobili di un potente benefattore: Giuseppe Canino, industriale e agrario di origine siciliana, che il 18 febbraio si recò a Roma per chiedere, invano, l’investitura ufficiale di Mussolini.

L’organizzazione della Gi rivela alcuni caratteri tipici della prima diffusione del fascismo. Innanzitutto, la sua distribuzione spaziale, essenzialmente urbana e concentrata a Tunisi. In secondo luogo, la sua base sociale, composta prevalentemente dalla classe media, con poche ramificazioni tra gli agricoltori e gli operai. I primi centri propulsori del fascismo furono le associazioni italiane di Tunisi, bastione del ceto commerciale e industriale, e di quella classe intellettuale sensibile alla retorica nazionalista che in patria, alla stessa epoca, un acuto giornalista come Luigi Salvatorelli avrebbe definito “la piccola borghesia umanistica”. Le autorità francesi, sempre attente a monitorare lo stato d’animo della popolazione italiana, già nel gennaio 1923 avevano tracciato un quadro dettagliato della diffusione del fascismo, che aveva attecchito nelle associazioni combattentistiche, tra i medici, gli insegnanti e i vertici dell’associazione sportiva “Italia”<sup>36</sup>. Tra le istituzioni più tiepide figuravano invece la Dante Alighieri, la Camera di commercio e la Società operaia di mutuo soccorso. Si andava così delineando una frattura in seno alle organizzazioni della comunità italiana, che avrebbe caratterizzato per circa un decennio le strategie di fascistizzazione. Questa, nell’impossibilità di un ricorso sistematico alla violenza, si tradusse in un duplice intento: controllare le istituzioni della comunità, e imporre una “egemonia ideologica fascista” alla comunità di emigrati. I due obiettivi erano complementari: il controllo della cultura e della rete assistenziale era uno strumento imprescindibile per una politica di consenso; a sua volta, il conformismo ideologico rappresentava il presupposto per il controllo dei vertici delle associazioni. Comunque, era evidente che le prime iniziative dal basso non solo non avevano ottenuto né l’uno né l’altro, ma neppure avevano chiarito chi dovesse essere l’attore della fascistizzazione.

L’anarchia della situazione tunisina iniziò a suscitare le prime reazioni del governo italiano nella prima metà del 1923, dopo che nel febbraio dello stesso anno Mussolini aveva dato un segnale chiaro in direzione di una maggiore centralizzazione dei Fasci all’estero, istituendone, tramite decreto del Gran consiglio, un Ufficio centrale alle dipendenze dirette di Giuseppe Bastianini, già vicesegretario del Pnf. Agli inizi di marzo Bastianini fu inviato a Tunisi in visita ufficia-

che sveleranno le decisioni segrete del direttorio e che sveleranno l’esistenza del nostro gruppo a persone estranee”. *Statuto della “Gioventù Italiana”*, art. 8, in ASMAE, Affari Politici 1919-1930, b. 1635.

<sup>35</sup> *Statuto della “Gioventù Italiana”*, art. 4, loc. cit. a nota 35.

<sup>36</sup> Rapporto segreto di Saint a Poincaré, 5 gennaio 1923, in Centre des Archives Diplomatiques de la Courneuve, Correspondance Politique et Commerciale, serie P-Tunisie (1918-1940), b. 299, f. 4-5.

le, per disciplinare le iniziative della colonia. Verosimilmente poco convinto della sincerità dei notabili, il leader fascista smentì pubblicamente la costituzione di un Fascio e procedette all’epurazione della Uic, i cui dirigenti furono costretti alle dimissioni e ad accettare la riunificazione con l’Anc. Il viaggio di Bastianini segnò la fine della “privatizzazione del fascismo” che aveva caratterizzato le prime fasi della penetrazione fascista in Tunisia, ma al contempo non impresso un nuovo slancio al movimento fascista in Tunisia, che non vide mai la costituzione di una sezione ufficiale, a differenza di altri paesi della regione, come l’Algeria o l’Egitto<sup>37</sup>. Sulla decisione di Bastianini di rinunciare alla fondazione di un Fascio in una comunità strategica come quella tunisina, che assommava il 50% di tutti gli Italiani censiti in Africa, influirono probabilmente tre fattori. Il primo era l’ostilità delle autorità francesi, che vedevano di cattivo occhio il diffondersi di correnti nazionaliste nella comunità italiana: da qui la netta opposizione a un inquadramento ufficiale degli italiani in un organo politico legato al Pnf, del resto giuridicamente illecito. Il secondo era la reticenza dello stesso console italiano, il quale, pur non essendo affatto ostile al fascismo in sé, riteneva inopportuna la creazione di un potere concorrente. Formatosi nei ranghi della diplomazia liberale, Beverini fu sempre molto attento a tutelare la sua funzione tradizionale di arbitro della comunità italiana, giungendo perfino, alla fine del 1923, a concordare con il residente generale francese Lucien Saint il bando della camicia nera su tutto il territorio del Protettorato<sup>38</sup>. Il terzo fattore era la scarsa fiducia della direzione dei Fasci all’estero verso il ceto dirigente italiano di Tunisi. In un telegramma del 6 marzo 1923 a Bastianini, Nicola Bonservizi ammonì:

Ti prego di ascoltare Bonfanti e di tenere presente che i notabili sono divenuti fascisti dopo l’arrivo al potere per soddisfare la loro ambizione. [...] La mia dignità personale di giornalista mi obbligherebbe a dimmettermi, data la mentalità infantile di questa gente, le loro mire losche e altra putredine dell’ambiente. È impossibile costruire senza espliciti poteri direzionali i fasci all’estero. Sono cose molto serie, non trastulli di ragazzi di cinquant’anni<sup>39</sup>.

<sup>37</sup> *L’alta missione di propaganda di fasci italiani all’estero*, “L’Azione”, 4 marzo 1923. È interessante notare che anche negli altri contesti mediterranei e levantini la fondazione dei Fasci fu accompagnata da incidenti, strumentalizzazioni e frizioni con le autorità locali, italiane comprese. Un quadro eloquente della nascita dei Fasci del Cairo e d’Alessandria d’Egitto (tra il 1922 e il 1923) è fornito da Marta Petricoli, *Oltre il mito. L’Egitto degli italiani (1917-1947)*, Milano, Bruno Mondadori, 2007, p. 321-325, 338-343. Nuove riflessioni sugli intrecci tra Fasci e consolati nella regione sono state recentemente proposte nei saggi (ancora in fase di pubblicazione presso l’Ecole Française de Rome) di Costantino Paonessa, *Sicurezza di stato, “italianità” e politica coloniale: le pratiche dei consolati pre e post-unitari nel controllo e repressione dei migranti e degli esuli in Egitto (1868-1930)*, e di Hugo Vermeren, *Une diplomatie de conquête? Le personnel consulaire italien et l’exportation du fascisme en Algérie dans les années 1920 et 1930*.

<sup>38</sup> Telegrammi di Saint a Poincaré, 5-7 novembre 1923, in Centre des Archives Diplomatiques de la Courneuve, Correspondance Politique et Commerciale, serie P-Tunisie (1918-1940), b. 329, f. 173-177.

<sup>39</sup> Telegramma di Bonservizi a Bastianini, 6 marzo 1923, in Centre des Archives Diplomatiques de Nantes, 1<sup>er</sup> versement — Tunisie, serie Papiers P. Grandchamp, b. 2.

Da questo punto di vista, il caso della Tunisia sembra dunque aver avuto un certo peso nella revisione dei criteri fondatori dei Fasci all'estero decisa dal Gran consiglio nel luglio 1923, fondati sul rispetto delle leggi del paese ospitante, sulla necessità di evitare divisioni e sul rispetto dell'autorità consolare<sup>40</sup>.

Questo orientamento si tradusse in loco in una soluzione ambigua: l'Anc avrebbe dovuto fungere da Fascio informale<sup>41</sup>, mentre il console Beverini sarebbe stato affiancato da un uomo di fiducia del regime, il luogotenente Aldo Sacco, nominato viceconsole nel giugno 1923<sup>42</sup>. Ciò non implicò la fine dei conflitti interni alla colonia italiana, i quali anzi si ripresentarono negli anni successivi in forme sempre più virulente, mescolando scontro ideologico e lotta per il potere<sup>43</sup>. Anzi, perfino all'interno del consolato, i contrasti non mancarono tra il fascismo "amministrativo" di Beverini e quello molto più effervescente di Sacco<sup>44</sup>.

### L'"assalto alla diligenza" e la controffensiva dei notabili

Una falange di giovani energie si è ridestata in questi giorni [...] *Sono soldati d'Italia!* Il loro programma? Lo riassumo per ora in una sola parola: *purificare*. La riunione fu un pochino precipitata, è vero, stiamo ancora affilando le armi, l'abbiamo già detto, la chiama non è ancora finita e le reclute crescono di giorno in giorno... ma quando muoveremo all'assalto di quelle nostre istituzioni che vacillano, per Dio sarà un magnifico spettacolo!!! I nostri mezzi?... Non potentissimi, ma sufficienti. Le nostre armi?... Il manganello? Dice. Oh no, il manganello non occorrerà, speriamo. L'olio di ricino?... veramente in questo paese non sarebbe tollerato ma... farebbe tanto bene. Oh lo creda, Commendatore, lo creda!!<sup>45</sup>

Con queste parole, i fascisti de "L'Azione" si rivolgevano nel gennaio del 1923 a Pietro Brignone, direttore della Dante Alighieri e decano della colonia italiana di Tunisi. L'articolo non rimase un caso isolato. A partire dal 1923, la diffusione del fascismo nella comunità italiana di Tunisia si saldò a una lotta di

<sup>40</sup> E. Gentile, *La politica estera del partito fascista*, p. 905.

<sup>41</sup> Questo ruolo ufficioso venne esplicitamente menzionato tra gli scopi dell'associazione, redatti dal suo presidente Salvatore di Vittorio. Il 5 settembre 1926, questi informò il viceconsole Villarey che l'Anc "agisce da animatrice per la difesa dell'italianità, e [...] funziona anche da Partito Fascista". ASMAE, Affari Politici 1919-1930, b. 1638.

<sup>42</sup> J. Bessis, *La Méditerranée fasciste*, pp. 43-44.

<sup>43</sup> Ancora nel 1928 la situazione si mostrava problematica, tanto che il segretario dei Fasci all'estero, Cornelio Di Marzio, segnalò: "La mancanza di Fascio (proibito d'accordo tra Saint e il nostro console Beverini) ha creato nelle nostre colonie una strana situazione per la quale l'Associazione Combattenti si eguaglia al fascio, ma essa è chiusa [...] ad ogni possibilità di sviluppo o di contatti. Inoltre, inasprisce degli attriti impossibili poi a superare". Rapporto di Di Marzio a Grandi, maggio 1928, in Archivio Centrale dello Stato, Archivi di personalità della cultura, Fondo Cornelio Di Marzio, b. 48.

<sup>44</sup> C. Monchicourt, *Sur les traces de Rodd Balek*, p. 340.

<sup>45</sup> *Lettera aperta al Comm. Brignone*, "L'Azione", 28 gennaio 1923.

potere interna, sotto forma di una campagna virulenta contro le vecchie élite dirigenti, accusate di essere legate a ideali e a logiche di potere dell’età liberale. Corollario inevitabile era l’epurazione delle istituzioni della colonia, fondate e dirette dai notabili della vecchia guardia fin dal XIX secolo, e la loro sostituzione con elementi giudicati più giovani e idonei. Le accuse portate dai fascisti più accesi avevano un fondo di verità: la borghesia italiana di Tunisia manteneva ancora nel dopoguerra un saldo controllo sulle istituzioni di cui era stata promotrice, e il ricambio nella dirigenza obbediva spesso più a logiche di spartizione di potere che di inclusione dei nuovi arrivati. La cooptazione nella classe dirigente avveniva soprattutto tramite l’ingresso nelle logge massoniche, che in Tunisia costituivano (in mancanza di partiti politici, vietati dalle Convenzioni del 1896) una sorta di areopago della buona società. Per voce dei suoi promotori, la massoneria italiana si definiva come “organo sicuro di difesa italiana [...], ma pronto ad una leale collaborazione quando essa sia voluta sinceramente da tutte le parti; organo libero, indipendente, di controllo della vita coloniale, stanza di compensazione di tutti gli attriti interni, [...] nell’interesse superiore della patria nostra”<sup>46</sup>. Il contesto coloniale favoriva i rapporti di intesa e di amicizia con la borghesia francese, sulla base di interessi materiali o di ideali massonici. Nel dopoguerra, i presupposti su cui si fondava il sistema iniziarono a vacillare: le nuove leve, spesso di ritorno dal fronte, rivendicavano una posizione nella comunità sulla base dei sacrifici compiuti durante la guerra, e videro nel reducismo, e poi nel fascismo, una “corsia preferenziale” per la loro ascensione sociale, contro le vecchie élite “democratiche e massoniche”. Certo, lo schema delineato non era certo univoco, né privo di contraddizioni: molti dei fascisti della prima ora erano ben ancorati nel vecchio sistema di potere, e gli stessi leader (come Giuseppe di Vittorio, a capo dell’Anc, o Virginio Cortesi, direttore de “L’Azione”) erano stati spesso iscritti alle logge, e a volte neppure avevano partecipato alla guerra. Così, nel giugno 1924, Pietro Brignone presentò a Mussolini il retroscena del colpo di mano dell’Anc per ottenere un rimpasto del comitato della Dante Alighieri, accusato di non essere abbastanza allineato al fascismo:

Importa far rilevare a Sua Eccellenza Mussolini, nel cui alto sentimento della giustizia tutti abbiamo fede, che, nel caso nostro, si tratta non già di correggere le colpe del Consiglio attuale della Dante, che non ne ha commesso nessuna, ma di un vero e proprio assalto alla diligenza, di cui si è saputo ora il carico importante, e dove i Mutilati e i Combattenti servono inconsiamente di strumento ad organizzatori bene agguerriti nelle lotte coloniali, nascosti nell’ombra, coperti da un Direttorio (vedi giornale “L’Azione”) di sei persone, dove tre, durante la guerra, si stettero a casa con pretesti diversi, lavorando e facendo quattrini<sup>47</sup>.

<sup>46</sup> Relazione di Calò a Borelli, 21 aprile 1919, in Archivio Storico della Dante Alighieri, b. 434, fasc. 613b.

<sup>47</sup> Rapporto di Brignone a Mussolini, 11 giugno 1924, in ASMAE, Affari Politici 1919-1930, b. 1636.

Tale lettera mostra anche un secondo aspetto della questione: nella battaglia per il controllo delle istituzioni, tutti gli attori — vecchi notabili e nuove leve, fascisti radicali ed elementi tiepidi — manifestarono una piena fiducia nell'operato di Mussolini, ritenuto un arbitro *super partes* e un difensore degli italiani di Tunisia. Ciò rende alquanto problematico l'impiego della categoria di "antifascista" negli anni Venti: la resistenza alla fascistizzazione delle istituzioni non sfociò necessariamente in una protesta politica contro il Governo italiano, o contro il fascismo come regime. Mancò all'antifascismo della classe media una componente "etica"<sup>48</sup> e — per ovvie ragioni — una dimensione sociale di lotta di classe, prefigurandosi semmai come desiderio di ritorno all'ordine, per "ri-affermare la propria continuità con l'Italia liberale"<sup>49</sup>. Non a caso le prime forme di opposizione a viso aperto cominciarono a prendere forma solo quando le decisioni del governo centrale iniziarono ad avere i primi seri contraccolpi sugli equilibri di potere della comunità. Il caso del giornale "La Libertà" ne offre un esempio eloquente<sup>50</sup>. Settimanale "di cultura e di difesa", come dichiarato nel primo numero nel giugno del 1924, esso nasceva come risposta a "L'Azione" dopo il tentato colpo di mano alla Dante Alighieri. Costituiva la prima vera voce di opposizione aperta, ma limitata alla sfera d'interessi dei notabili: il suo promotore, Domenico Scalera, era anche alla guida della loggia "Pensiero e azione", e la sua linea politica si opponeva in eguale misura agli abusi del fascismo in Italia (specie dopo l'omicidio di Matteotti) e al "rassismo coloniale"<sup>51</sup> delle associazioni combattentistiche di Tunisi. Il giornale sopravvisse un anno, ma entrò in crisi nel giugno del 1925, dopo che la Camera italiana approvò la legge per la disciplina delle associazioni, che colpiva in special modo la massoneria. La conseguente dissoluzione delle logge legate al Grande Oriente, decisa dal gran maestro Domizio Torrigiani il 22 novembre 1925, ebbe gravi contraccolpi nella comunità italiana di Tunisia, privando le vecchie élite della colonia del loro tradizionale strumento di coordinamento e, in parte, di legittimazione. Ciò ridiede fiato alla frangia fascista più estremista, che si stava riorganizzando dopo la crisi dell'Aventino: tra il luglio e il novembre 1925, in seguito alla fascistizzazione in patria delle associazioni di combattenti<sup>52</sup>, il console Beverini aveva preso le redini delle associazioni di reduci per riunificarle nell'Anc ed epurarne gli elementi più tiepidi, in un'opera "di concentrazione e di coesione"

<sup>48</sup> Nell'accezione data da Marco Revelli, ovvero di opposizione al fascismo come elemento intrinsecamente corruttore, in quanto manifestazione parossistica dei mali antichi della storia italiana, Giovanni De Luna e Marco Revelli, *Fascismo antifascismo: le idee, le identità*, Firenze, La Nuova Italia, 1995, p. 48.

<sup>49</sup> G. De Luna *et al.*, *Fascismo antifascismo*, p. 38.

<sup>50</sup> Michele Brondino, *La stampa italiana in Tunisia: storia e società, 1838-1956*, Milano, Jaca Book, 1998, pp. 88-92.

<sup>51</sup> *Riprendiamo il nostro posto di combattimento per la causa della giustizia e della libertà*, "La Libertà", 10 gennaio 1925.

<sup>52</sup> Giovanni Sabbatucci, *I Combattenti nel primo dopoguerra*, Bari, Laterza, 1974, p. 373.



della comunità italiana che non sfuggì alle autorità francesi<sup>53</sup>. La riorganizzazione del fronte fascista era il preludio di una seconda offensiva contro le vecchie élite, che prese di mira la direzione de “L’Unione” e della Camera di commercio, l’istituzione più influente della colonia. A differenza della querelle sulla Dante del 1924, la direzione dei Fasci all’estero fu direttamente implicata nella vicenda: ciò rappresentava un salto di qualità rispetto alle iniziative precedenti, sviluppatasi in sostanziale autonomia dai vertici. Il pretesto fu un contrasto tra il direttore dell’Unione, Francesco Bonura, e il presidente del consiglio d’amministrazione Alfredo Coen, sulla linea politica del giornale. Il 23 gennaio 1926 l’organo ufficiale dei Fasci all’estero, “Il Legionario”, pubblico un violento attacco alla classe dirigente di Tunisi, accusando apertamente la fazione di Coen di essere collusa con la Francia, sulla base di affinità politiche, di militanza massonica e persino “di razza”, essendo molti notabili della vecchia guardia di religione ebraica<sup>54</sup>. L’accento antisemita dell’accusa, non estraneo a una narrazione ideologica piuttosto diffusa della direzione dei Fasci all’estero<sup>55</sup>, provocò un terremoto politico nella comunità italiana di Tunisia, con le dimissioni in massa dei notabili ebrei all’Unione e alla Camera di Commercio. Lo scontro coinvolse anche il console Beverini, che si schierò apertamente con “il Legionario” e, in risposta a una protesta ufficiale dei membri dimissionari, minacciò perfino delle sanzioni materiali. “[La dimissione dei notabili è] una mossa prettamente massonica, camuffata sotto il mantello della credenza religiosa”<sup>56</sup>, scrisse nel febbraio 1923 in un rapporto riservato a Mussolini e all’ambasciatore italiano a Parigi, aggiungendo:

Andremo così avanti senza di loro e questa crisi sarà forse salutare, poiché certi personaggi, abituati a fare qui la pioggia e il bel tempo, avranno agio di convincersi che non sono affatto indispensabili alla Colonia. Che se, però, essi combatteranno le nostre istituzioni e tenteranno di rovinarle e anche soltanto rifiuteranno ad esse il loro materiale contributo, allora si prenderanno i provvedimenti che meglio parranno del caso. [...] Rimarrà infatti da vedere se le Case produttrici del Regno dovranno conservare la loro rappresentanza a persone che intendono in siffatta maniera i doveri di cittadino italiano all’estero<sup>57</sup>.

Gli eventi presero però una piega inaspettata, poiché la fronda dei dimissionari iniziò un’azione di protesta, prima in forme sottili, poi sempre più a viso aperto, fino a contestare l’autorità dello stesso console. Voce dell’opposizione mo-

<sup>53</sup> Rapporto segreto di Saint al controllore civile di Tunisi, 10 novembre 1925, in Centre des Archives Diplomatiques de la Courneuve, Correspondance Politique et Commerciale, serie P-Tunisie (1918-1940), b. 331, f. 77.

<sup>54</sup> *Un po’ di storia*, “Il Legionario”, 23 gennaio 1926.

<sup>55</sup> “Gli elementi che tendono ad ostacolare se non a cancellare ogni segno di nazionalità sono il comunismo, il semitismo e la massoneria”. Cornelio Di Marzio, *Il fascismo all’estero*, Milano, Imperia, 1923, p. 11.

<sup>56</sup> Lettera di Beverini a Mussolini, 3 febbraio 1926, in ASMAE, Affari Politici 1919-1930, b. 1637.

<sup>57</sup> Lettera di Beverini a Mussolini, 3 febbraio 1926, loc. cit. a nota 65.

derata, ed efficace strumento di autolegittimazione, fu il settimanale “Il Risveglio”, attraverso il quale i notabili estromessi si appellarono direttamente a Mussolini denunciando i gravi discordi sorti nella comunità italiana di Tunisi, accusando Beverini di “passività pedissequa al volere di pochi irresponsabili”<sup>58</sup> e invocando un’azione riparatrice<sup>59</sup>. In giugno, il portavoce dei notabili, Salvatore Calò, si recò a Roma per una serie di colloqui personali con Dino Grandi, con Mussolini e con Vittorio Emanuele III, dichiarandosi “strenuo difensore della causa italiana”<sup>60</sup>. L’impressione lasciata dal notevole alle autorità del regime fu ambigua: al suo ritorno a Tunisi, Calò millantò colloqui amabilissimi, ma il Duce non sembrò ricambiare l’entusiasmo e in un rapporto a Beverini consigliò discrezione, ricordando che “l’Onorevole Bastianini continua ad avere una opinione non eccessivamente favorevole del Signor Calò”<sup>61</sup>. Gli esiti tuttavia sembrarono confermare il successo dei notabili: Beverini fu rimosso da Tunisi e inviato come console a Lima, per essere sostituito dal console Antonio Gauttieri, che sbarcò a Tunisi il 6 ottobre 1926. Il significato politico dell’operazione appare chiaro: anche in seguito allo scioglimento della massoneria, le vecchie élite avevano dimostrato che le autorità italiane locali, fasciste o meno, non potevano funzionare senza di loro, e meno che mai contro di loro.

L’incidente del “Legionario” non rimase tuttavia senza strascichi. Per la prima volta, nel dibattito politico interno alla comunità aveva fatto il suo ingresso una polemica a sfondo antisemita, argomento fino ad allora tabù. Da quel momento la critica contro le vecchie classi dirigenti, in cui gli ebrei di origine livornese componevano il nocciolo “storico”, fu percorsa da una vena sotterranea di pregiudizio antiebraico che emerse anche in seguito, e ben prima della svolta razzista del regime, in forme più o meno indirette. Furono soprattutto le autorità fasciste a esprimere giudizi malevoli che rivelavano stereotipi antisemiti, come il frequente accostamento tra ebrei e massoneria<sup>62</sup> o l’idea che la minoranza israelita si accostasse alla “stragrande maggioranza della colonia *anche etnicamente italiana*”<sup>63</sup> [corsivo nostro]. I recenti studi di Marie-Anne Matard Bonuc-

<sup>58</sup> *Dopo un mese*, “Il Risveglio”, 13 giugno 1926.

<sup>59</sup> “Queste cose dovevo dirle per vostra edificazione, queste cose continueremo a proclamarle con tutta la forza del nostro animo, con tutto il vigore della nostra coscienza, finché giungano all’orecchio del Patrio Governo. Noi dovremo insistere perché il Governo venga illuminato ed abbiamo fiducia che sarà resa giustizia a tutti”. *L’assemblea del 9 maggio 1926 al Cinema Nunez*, “Il Risveglio”, 11 maggio 1926.

<sup>60</sup> Memorandum di Salvatore Calò a Mussolini, 15 giugno 1926, in ASMAE, Affari Politici 1919-1930, b. 1637.

<sup>61</sup> Telegramma di Mussolini a Beverini, 19 giugno 1926, in ASMAE, Affari Politici 1919-1930, b. 1637.

<sup>62</sup> Come quando Piero Parini, capo della Direzione generale degli italiani all’estero, invitò a sbarazzarsi de “*I filibustieri ebrei e massoni del corpo medico dell’ospedale di Tunisi*”. Lettera di Piero Parini a Raffaele Guariglia, 22 ottobre 1931, AMAE, *Affari Politici 1931-45, Tunisia*, busta 2.

<sup>63</sup> L’infelice espressione fu coniata dal console italiano Enrico Bombieri nel 1930. AMAE, *Affari Politici 1919-1930*, busta 1640.

ci hanno del resto mostrato come, al di là dello specifico caso tunisino, la pregiudiziale antiebraica divenne parte integrante nel discorso propagandistico della Direzione generale degli italiani<sup>64</sup>.

Da questo punto di vista, l’opera di riconciliazione intrapresa dal nuovo console Gauttieri risulta meno scontata di quanto potesse apparire.

## Una pacificazione ambigua

L’arrivo di Gauttieri fu salutato positivamente dalle élite moderate della comunità italiana, che vi videro un elemento meno ostile di Beverini, e forse anche più malleabile. Il nuovo console in effetti si propose fin da subito nelle vesti del mediatore, al fine di ricompattare la popolazione italiana dopo una stagione di conflitti interni. Se la tattica appariva magnanima, il quadro strategico restava quello di un inquadramento generale degli emigrati attorno al fascismo, secondo le linee guida del Governo e della Direzione dei fasci all’estero. La pacificazione obbediva alla necessità di arginare il flusso delle naturalizzazioni francesi che, durante il triennio 1924-1926, aveva assunto contorni preoccupanti<sup>65</sup>. Il compito di Gauttieri venne così presentato da Dino Grandi a Italo Balbo:

Attualmente è [...] Console Generale a Tunisi il Comm. Antonio Gauttieri, funzionario di provata capacità ed esperienza, il quale gode la piena fiducia di questo Ministero, sotto la cui guida, traduce in atto le direttive che, circa l’importante questione tunisina, sono state personalmente e ed in modo preciso fissate da Sua Eccellenza il Capo del Governo. Occorre pertanto che l’opera, necessariamente lenta ma tenace, di quel nostro funzionario, non sia attraversata in alcun modo, e che egli sia lasciato libero di dedicare, all’infuori di beghe e conflitti di persone in seno alla nostra Colonia, tutta la sua attività a controbattere l’azione snazionalizzatrice francese, con i mezzi messi a sua disposizione da questo Ministero, che segue con vigile cura la delicata situazione tunisina [...]<sup>66</sup>.

Il principale nodo da sciogliere, per esplicita ammissione di Gauttieri, restava la gestione della Camera di commercio, che era stata occupata dai fascisti radicali dopo le dimissioni dei consiglieri ebrei. Un compromesso fu trovato con l’elezione di un nuovo Consiglio d’Amministrazione con un’adeguata rappresentanza di notabili della comunità ebraica locale, anche se nessuno dei vecchi consiglieri venne reintegrato. Il ricambio/epurazione poté dunque compiersi senza l’ombra dell’antisemitismo, iscrivendosi in una strategia del consenso più

<sup>64</sup> Marie-Anne Matard-Bonucci, *Enjeux de la diplomatie culturelle fasciste: de l’Italien à l’étranger à l’Italien nouveau*, in “Mélanges de l’École française de Rome. Italie et Méditerranée”, 114/1, pp. 177-178.

<sup>65</sup> Secondo le statistiche francesi, nel 1924 erano stati naturalizzati 1.049 cittadini italiani, più della somma dei tre anni precedenti; le cifre erano passate a 1.812 nel 1925 e a 1.311 nel 1926. Relazione di François-Poncet del 1939, in Centre des Archives Diplomatiques de la Courneuve, Correspondance Politique et Commerciale, serie P-Tunisie (1918-1940), b. 703, f. 164-65.

<sup>66</sup> Lettera di Grandi a Balbo, 5 marzo 1927, ASMAE, Affari Politici 1919-1930, b. 1637.

vasta, controllata dal consolato (a sua volta fedele interprete delle direttive centrali) e non dalle irrequiete associazioni combattentistiche, e volto più alla propaganda ideologica che al controllo diretto delle istituzioni locali. Le iniziative di maggior respiro coinvolsero le scuole, le società sportive e le associazioni culturali, a cui vennero aumentate le sovvenzioni governative in cambio di una maggiore ingerenza da parte del consolato<sup>67</sup>. A partire dal 1927 la Tunisia entrò nell'orbita delle colonie estive fasciste, e un numero crescente di giovani fu invitato a passare le estati nei campi appositamente allestiti dal regime in Italia<sup>68</sup>. L'anno seguente, in una circolare a tutti gli insegnanti delle scuole italiane di Tunisi, Gauttieri tracciò linee pedagogiche di chiara marca fascista, esortando i funzionari pubblici a essere "militi della scuola" e ammonendoli di non uscire "dalla linea di disciplina loro chiaramente tracciata"<sup>69</sup>. Il console seppe approfittare anche delle contingenze politiche del momento per suscitare un sentimento di devozione verso il fascismo, come in occasione dell'attentato di Anteo Zamboni contro Mussolini, il 31 ottobre 1926, o della campagna di sottoscrizioni per il Prestito del Littorio, a partire dal gennaio 1927, che portò alla raccolta di 2.735.300 lire. Questo nuovo slancio propagandistico promosso dal console si iscriveva in dinamiche più generali, legate da un lato all'evoluzione del regime fascista in Italia, che dal 1925 aveva imboccato la strada della dittatura a viso aperto, e dall'altro della riforma del corpo diplomatico italiano (inaugurata dalla rimozione dalla Carriera del segretario generale degli affari esteri Salvatore Contarini) in vista di una sua più decisa fascistizzazione. La strategia di conquista della comunità italiana di Tunisia risentì anche del cambio di vertici alla direzione dei Fasci all'estero, con le dimissioni di Bastianini e la sua sostituzione con Cornelio di Marzio, nel gennaio 1927. Il nuovo segretario, come fatto notare da Gentile<sup>70</sup>, contribuì a stemperare l'ideologia dei Fasci all'estero in un generico nazionalismo<sup>71</sup>, ma diede anche nuovo slancio alla repressione del dissenso, sulla base di un retroterra ideologico fortemente connotato in senso antimassonico e antidemocratico, e non alieno da pregiudizi antisemiti<sup>72</sup>. La vecchia classe dirigente della comunità italiana di Tunisi, che per composizione, spirito e attitudine sembrava incarnare i peggiori incubi del neo-segretario, fu fatta oggetto di un'attenzione particolare. Nell'aprile del 1928 Di Marzio si recò in visita a Tunisi per stendere un rapporto sulla situazione locale e promuovere la fascistizzazione delle istituzioni: a farne le spese fu Salvatore

<sup>67</sup> Rapporto di Gauttieri a Mussolini, 6 febbraio 1928, in ASMAE, Affari Politici 1919-1930, b. 1639.

<sup>68</sup> N. Pasotti, *Italiani e Italia in Tunisia*, pp. 111-112.

<sup>69</sup> *Circolare ai Capi d'Istituto e agli Insegnanti delle Scuole primarie della Tunisia*, data 20 gennaio 1928, in ASMAE, Affari Politici 1919-1930, b.1639.

<sup>70</sup> E. Gentile, *La politica estera del partito fascista*, p. 944.

<sup>71</sup> Sintomatico fu, come fatto notare sempre da Gentile (nota 77), il cambiamento del titolo del "Legionario", da "organo dei Fasci all'estero" a "organo degli italiani all'estero e alle colonie".

<sup>72</sup> C. Di Marzio, *Il fascismo all'estero*, pp. 13-15.

Calò, che fu spinto a dimissionare “spontaneamente” dalle sue cariche di presidente della Banca Italiana di Credito, di tesoriere della Dante Alighieri e di presidente dell’associazione sportiva “Italia”. “È il vecchio astro che tramonta; è il venerabile delle logge, è il temuto capo della colonia che lascia le sue molte posizioni sopraffatto dal fascismo”, scrisse Di Marzio a Mussolini:

Probabilmente si cercheranno, ed io credo che non sarà male, dei mezzi termini per rendere più silenzioso il trapasso; si troveranno degli accomodamenti (congedi, sospensive, ecc.) per non creare degli smarrimenti di curiosità, ma la battaglia è vinta e su tutta la linea<sup>73</sup>.

La paranoia antimassonica non era appannaggio della direzione dei Fasci all’estero, ma coinvolgeva l’intero apparato repressivo del regime integrandosi nella narrazione del complotto antifascista diretto dall’estero (specie dopo i quattro attentati a Mussolini). Le carte della polizia politica fascista, che tra il 1926 e il 1929 attraversava una riorganizzazione che l’avrebbe trasformata nell’Ovra, rivelano l’attenzione costante dedicata alla massoneria italiana in Tunisia. Questa era temuta non tanto in quanto associazione, segreta o meno, ma in quanto luogo di compensazione e coagulazione di una classe dirigente che era stata fredda o ambigua nei confronti del fascismo, e la cui presenza nelle istituzioni appariva onnipresente sia al console che al federale:

La massoneria non tralascia la sua tenace attività nel combattere l’Italia Fascista ed il nostro Capo del Governo, e questa [...] constatazione fa ancor più dolorare l’animo rilevando come a Tunisi tutti i nostri maggiori e più vitali organismi siano pur sempre in mano di massoni camuffati da filo fascisti, e come i più elevati esponenti dell’associazione, fingendo una respicenza che nelle loro coscienze non sussiste, siano coloro che nel Regio Consolato hanno voce, godono stima, e detengono i gangli della nostra vita spirituale, economica, politica. Onde non sembra esagerata la voce sincera di qualche galantuomo modesto, ma italianissimo, che accortamente vi dice: “Fin quando a Tunisi non saranno cambiati anche gli uscieri, nessuno crederà che esista un nuovo regime”<sup>74</sup>.

L’allarmismo del regime non era completamente immotivato: dopo l’iniziale sbandamento per lo scioglimento del Grande Oriente il ceto dirigente della comunità italiana di Tunisia aveva inaugurato un’opposizione più attiva. All’inizio del 1926, gli ex-membri delle logge italiane “Concordia” e “Pensiero e Azione” fondarono una nuova loggia, la “Veritas”, ufficialmente — e convenientemente — all’obbedienza della Grande Loge de France, ma composta pressoché esclusivamente di italiani. L’opposizione al fascismo condotta dalla Veritas era assai discreta, a causa del carattere semi-clandestino della loggia e soprattutto per la cronica mancanza di fondi e di aderenti (ben lontani dai 300 paventati dall’O-

<sup>73</sup> Rapporto di Di Marzio a Mussolini, alla voce “Salvatore Calò”, 5 giugno 1928, Archivio Centrale dello Stato, Archivi di personalità della cultura, Fondo Cornelio Di Marzio, b. 48.

<sup>74</sup> Annesso al rapporto del capo della divisione della polizia politica, 28 novembre 1928, in Archivio Centrale dello Stato, Ministero dell’Interno — Direzione generale della pubblica sicurezza, Polizia di Stato — 1928, b. 94, fasc. 3 (“Tunisi-Massoneria”).

vra), lamentata a più riprese ai vertici del Goi in esilio<sup>75</sup>. Ciononostante, la sua stessa esistenza costituiva una minaccia, o almeno una sfida, al fascismo nazionalista italiano. L'azione di resistenza si traduceva soprattutto nel contrasto alla centralizzazione delle istituzioni della colonia, spesso fondate a loro tempo col concorso della massoneria, e nella collaborazione con gli antifascisti francesi, che in Tunisia potevano contare su una sezione della Sfiò e sul giornale "Tunis socialiste". Una sua operazione di un certo spessore, che implicò senz'altro un contatto con i fuoriusciti italiani in Francia, fu il supporto logistico all'evasione di Emilio Lussu, Francesco Nitti e Carlo Rosselli dalla prigione di Lipari, che tra il 28 e il 30 luglio 1929 furono accolti e nascosti a Biserta dal dottor Alfonso Errera, prima di imbarcarsi per Marsiglia<sup>76</sup>.

Tali prime forme di dissenso organizzato erano però lontane dal rappresentare un pericolo concreto per il regime e i suoi rappresentanti all'estero. Per origine, forma e obiettivi esse si inscrivevano ancora in quella "opposizione dei notabili" delineata precedentemente, finalizzata più al mantenimento di una posizione di potere nelle istituzioni coloniali che alla contestazione del fascismo in sé. Un antifascismo che pochi anni prima, in Italia, un acuto osservatore come Piero Gobetti aveva definito "della normalizzazione", propugnato da coloro che "si illudevano di trovarsi di fronte ad un fenomeno passeggero, che si poteva vincere con l'astuzia, con cui era opportuno trattare, collaborare, mettere delle pregiudiziali per negoziarle"<sup>77</sup>. Pesava inoltre la mancanza di una qualsiasi forma di coordinamento con la Concentrazione Antifascista sorta a Parigi nel 1927, condizione imprescindibile per un'azione politica efficace. Rappresentava quindi una minaccia, ma debole, questa opposizione (segreta e massonica) di vertice, pure condotta da spezzoni di una classe dirigente che non riusciva però, o non pensava, a trovare un legame col movimento popolare, con le masse di lavoratori italiani presenti in Tunisia e dalle forti radici militanti, in una parola con la base della società. Giocavano a sfavore alcuni fattori importanti: la difficoltà ad estendere la protesta tra i lavoratori italiani dei centri minori, l'assenza strutturale di partiti di massa (giuridicamente impossibile per gli italiani di Tunisia), il reflusso della stagione delle lotte politico-sindacali del primo decennio del Novecento e l'impotenza della corrente anarchica, tradizionale contropotere nella comunità italiana. La vera opposizione organizzata arrivava dal campo francese, attraverso i partiti socialista (Sfiò) e comunista (Sfic) e dei loro giornali, rispettivamente "Tunis Socialiste" et "L'Avenir Social", lasciando agli antifascisti italiani un margine di manovra ridotto.

<sup>75</sup> Lettera di Carlo Wertemberg a Giuseppe Leti, 13 dicembre 1929, in Archivio del Grande Oriente d'Italia (Roma, Villa del Vascello), Fondo dell'esilio — loggia Mazzini-Garibaldi.

<sup>76</sup> Archivio Centrale della Stato, Casellario Politico Centrale, b. 1892, dossier Alfonso Salvatore Errera. Notizia confermata anche dalle autorità francesi: rapporto di Saint a Briand, 6 ottobre 1929, in Centre des Archives Diplomatiques de la Courneuve, Correspondance Politique et Commerciale, serie P- Tunisie (1918-1940), b. 337, f. 194-195.

<sup>77</sup> *Noi e le opposizioni*, in "La Rivoluzione Liberale", anno III, n. 17, 22 aprile 1924, p. 65.

Questa assenza di un reale contropotere è tra le ragioni dell’avvicinamento al fascismo di molti fra gli italiani di Tunisia, già a partire dalla seconda metà degli anni Venti. I motivi sono in buona parte ascrivibili a quelli delineati per l’Italia: mancanza di un’alternativa praticabile, normalizzazione del regime con l’emarginazione delle correnti più estremiste, identificazione del fascismo con sentimenti nazionali e monarchici largamente diffusi, ricerca del quieto vivere dopo una stagione turbolenta. In Tunisia, terra coloniale e oggetto di un conflitto sotterraneo tra Italia e Francia, si sommavano altri fattori ideali e materiali. La politica estera di Mussolini, che sembrava rilanciare l’Italia come potenza di primo piano, suonava come una promessa di maggior protezione dai colpi di mano diplomatici francesi. L’interesse ostentato dal regime per le comunità di emigrazione appariva come una novità positiva rispetto all’apatia dei governi precedenti. La munificenza del consolato, che poteva aprire e chiudere a piacimento i rubinetti dei finanziamenti governativi, aggiungeva vantaggi materiali all’adesione al regime. L’apparato repressivo del regime non perdeva occasione per stigmatizzare “la classe dei pseudo patrioti, cacciatori impenitenti di onorificenze, che dell’italianità fanno una profittevole speculazione per mettersi in vista ed acquistare benemerenze verso il Governo”<sup>78</sup>, ma la realtà era che decorazioni, cerimonie pubbliche e prebende, monopolio del consolato, svolgevano un ruolo centrale per la cooptazione delle élite locali. A ciò si aggiunse un fattore nuovo: l’attenzione — su diretta ispirazione del regime — per le fasce meno agiate, anche al di fuori di Tunisi e dei centri maggiori. Nel giugno del 1927 Mussolini accordò al consolato un sussidio di un milione di lire annuali per opere di contropropaganda, raccomandando di sviluppare le opere assistenziali e di valorizzare le sezioni degli ex-combattenti nei centri dell’interno e nei villaggi agricoli:

Le sezioni dell’Associazione Nazionale Combattenti e Mutilati devono costituire il saldo baluardo ove devono infrangersi tutti gli sforzi di snazionalizzazione e con il ricordo delle gesta eroiche passate, devono essere le animatrici di ogni legittima difesa nazionale e di ogni resistenza alle pressioni straniere<sup>79</sup>.

Numerose conferenze furono organizzate al di fuori di Tunisi, nelle località periferiche di Grombalia, Mateur, Gabès e Ferryville, per istruire i connazionali su tematiche di eloquente impostazione ideologica come “Gli italiani nuovi nel Regime Fascista”, “Il lavoro nel Regime di redenzione”, “Colonizzazione romana e colonizzazione fascista”, o “Disciplina, obbedienza e fedeltà del cittadino oltre confine”<sup>80</sup>. La centralità delle associazioni combattenti-

<sup>78</sup> Rapporto informativo pervenuto a Zoli dalla Tripolitania, 19 dicembre 1926, in ASMAE, Affari Politici 1919-1930, b. 1637.

<sup>79</sup> *Telespresso* di Grandi a Gauttieri, 8 giugno 1927, in ASMAE, Affari Politici 1919-1930, b. 1638.

<sup>80</sup> Rapporto di Gauttieri a Mussolini, 17 maggio 1928, in ASMAE, Affari Politici 1919-1930, b. 1639.

stiche nello sforzo di fascistizzazione ebbe però vita breve, e non sopravvisse al radicale cambio di rotta nella gestione dell'emigrazione italiana che si produsse tra il sul finire degli anni Venti.

### **La svolta del 1928 e i dilemmi della “consolarizzazione” del fascismo**

La morte di Antonio Gaudieri nell'agosto del 1928 segnò una rottura nella gestione del processo di inquadramento della comunità italiana di Tunisia da parte del regime. Fino ad allora, la conquista degli emigrati era stata appannaggio della direzione dei Fasci all'estero, che ne aveva seguito i processi e in diverse occasioni (come con le visite di Bastianini nel 1923 e di Di Marzio nel 1928) era intervenuta direttamente sul luogo per dirimere litigi ed epurare elementi scomodi. Il ruolo dell'Anc in veste di Fascio informale era stato decisivo nello scontro per la Dante nel 1924 e per l'Unione nel 1926, mentre l'autorità consolare — nella forma — si era sempre esercitata nei binari tradizionali tracciati in epoca liberale: proteggere l'unità degli emigrati, favorire lo sviluppo di un sentimento di italianità, fornire assistenza giuridica ai connazionali.

Il quadro generale cambiò radicalmente nel biennio 1927-1928, con le riforme che investirono il corpo diplomatico e i Fasci all'estero, e in ultima analisi con i riflessi della totalitarizzazione e radicalizzazione del regime in patria. La legge del 2 giugno 1927 stabilì l'ingresso immediato nella carriera diplomatica, senza passare dal concorso, di circa 70 nuovi funzionari di provata fede fascista, a cui si aggiunsero 120 nuovi consoli provenienti dalle fila del Pnf. La riforma prevedeva inoltre un accentramento inedito di poteri nelle mani di Mussolini, che con l'abolizione della carica di segretario generale ottenne il pieno controllo sugli avanzamenti di carriera. L'anno successivo, due riforme convergenti riorganizzarono la gestione dell'emigrazione italiana. Col nuovo statuto del 1928, la competenza dei Fasci italiani all'estero passò dal partito allo Stato, in accordo con le tendenze di Mussolini a sottolineare la preminenza dell'apparato statale (e della sua posizione di Capo del Governo) su quello partitico, attraverso una burocratizzazione delle organizzazioni politiche. Come già sottolineato da Nicola Labanca, tale riforma sancì la fine di ogni velleità di autonomia dei Fasci all'estero che si trovarono subordinati al Ministero degli Affari Esteri e, nei contesti locali, al personale consolare. Nello stesso anno, il vecchio Commissariato generale dell'emigrazione fu sciolto e sostituito da un nuovo ente, la “Direzione generale degli italiani all'estero”, che già nella sostituzione del termine di *emigrante* con quello di *italiano all'estero* compiva, come ricordato da Matteo Pretelli, una rivoluzione di prospettiva e di strategia. Le comunità italiane sparse per il mondo si trasformarono in strumenti della politica estera del regime, mentre il compito di fascistizzare gli emigrati passava dai Fasci all'estero al Mae e ai suoi rappresentanti locali, i consoli, rivestiti dell'inedita funzione di emissari politici del fascismo, riassunta da Dino Gran-



di con la formula “il primo fascista all’estero è proprio il Console<sup>81</sup>”. L’elezione di Piero Parini alla duplice carica di segretario generale dei Fasci all’estero e della Direzione generale degli italiani all’estero sanzionava questa convergenza di poteri al vertice della piramide di comando. Nello specifico contesto tunisino, la riforma ebbe come uomo simbolo il nuovo console Carlo Barduzzi, perfetto esempio di funzionario “ventottista”, approdato alla funzione consolare più per meriti politici che per che esperienza nei ranghi del Ministero degli Esteri. Laureato in ingegneria a Trento, dove aveva accumulato le cariche di segretario federale del Pnf e la presidenza dell’Unione industriale fascista<sup>82</sup>, Barduzzi aveva giusto ricoperto la funzione di console italiano a Marsiglia tra il 1927 e il 1928: era evidente che a sbarcare a Tunisi era un uomo del regime, più che dello Stato. Se ne accorse rapidamente il nuovo Residente francese, François Manceron, a cui non sfuggirono le implicazioni pratiche del nuovo corso della politica fascista in materia di emigrazione:

La maniera con cui ha disdegnato ogni atto teso a scoraggiare il fanatismo dei gruppi fascisti è tale da destarci preoccupazione. [...] Barduzzi e il suo entourage vogliono dimostrare che in fondo la Tunisia non è un territorio francese, visto che gli Italiani vi costituiscono il gruppo più numeroso; fin dal suo arrivo si comporta nei fatti come una sorta di Governatore italiano *in partibus infidelium*. Fino ad oggi, i Consoli generali d’Italia a Tunisi non avevano mai osato dichiararsi agenti politici: a seconda della loro personalità avevano svolto le loro funzioni con maggiore o minore zelo, lasciando spesso intendere che la Colonia italiana era un po’ troppo numerosa per poterla governare in assoluta tranquillità. Ma Barduzzi sembra rifiutare questo ruolo puramente amministrativo<sup>83</sup>.

Sotto la guida di Barduzzi, in effetti, si assistette a un’intensificazione della propaganda nazionalista da parte del fascismo, nell’intento di coordinare l’insieme degli emigrati in uno sforzo antifrancese. Ma se lo sforzo ridestò gli entusiasmi della frangia fascista più radicale, l’azione del console fu accolta con molta freddezza dalla maggior parte della vecchia classe dirigente, che vedeva di cattivo occhio le continue intromissioni negli affari delle istituzioni della colonia. A giudicare dal carteggio della sezione tunisina della Dante Alighieri, organo che negli anni Venti fu tutt’altro che ostile al fascismo, a destare sconcerto fu soprattutto l’impreparazione tecnico-giuridica di Barduzzi, unita alla mancanza di tatto e di diplomazia. Nella sua corrispondenza coi dirigenti romani della Dante, il presidente locale Pietro Brignone non fece mistero delle sue perplessità:

[Il console] si mostra sempre più vacuo e maggiormente presuntuoso, e di una leggerezza di carattere da far paura. [...] Secondo lui la Camera Italiana di Commercio si è messa sopra una falsa strada, l’amministrazione dell’ospedale italiano va riformata da capo a fondo,

<sup>81</sup> E. Gentile, *La politica estera del partito fascista*, p. 941.

<sup>82</sup> [www.fondazione.test.polimi.it/chi-siamo/storia#carlo-barduzzi](http://www.fondazione.test.polimi.it/chi-siamo/storia#carlo-barduzzi) (ultimo accesso 23 marzo 2019).

<sup>83</sup> Rapporto di Manceron a Poincaré, 28 febbraio 1929, in Centre des Archives Diplomatiques de la Courneuve, Correspondance Politique et Commerciale, serie P-Tunisie (1918-1940), b. 337, f. 20.

la Dante Alighieri non ha mai fatto nulla di buono, la società del giornale “L’Unione” va rimodernata. E per cominciare ha già messo alla porta il Consiglio d’Amministrazione del nostro quotidiano, che conta 44 anni di vita battagliera, non prive di glorie, vi ha installato un “commissario regio”, come dice lui, un giovane segretario che aveva con sé a Marsiglia, e vi fa delle spese pazze senza sapere dove va. Non conosce gli statuti sociali, che furono approvati dal Governo locale, e che la loro applicazione pratica, dettata dalle norme del Codice di commercio francese, è soggetta alla giurisdizione di Tribunali francesi. [...] Noi ci domandiamo, sbalorditi, se il clima di Tunisi non abbia fatto perdere la tramontana al sig. Barduzzi, o se a Roma si son proposti di mandare a soquadro Colonia e Istituzioni italiane di Tunisi<sup>84</sup>.

I dirigenti locali della Dante non furono i soli a lamentarsi del comportamento di Barduzzi. Tra il febbraio e l’aprile 1929, vi furono ben quattro attentati dinamitardi contro le sedi del consolato e del giornale “L’Unione”, prontamente sfruttati da Barduzzi per denunciare la pericolosità degli antifascisti (ignorando le informazioni in senso contrario fornite dall’Ovra<sup>85</sup>) e l’apatia delle autorità francesi. Le indagini della Residenza svelarono però un retroscena imbarazzante per il regime: con tutta probabilità, le bombe erano state piazzate su iniziativa del console stesso, al fine di materializzare lo spettro di un complotto antifascista e legittimare una politica più aggressiva sia contro i nemici sia interni che esterni<sup>86</sup>. Lo scandalo non tardò ad avere serie ripercussioni sulla comunità italiana, come si evince dalle dichiarazioni di Brignone al termine dell’ennesimo rapporto ai vertici della Dante: “inutile ripeterle che qui la situazione si va sempre più offuscando sia dal lato dei rapporti politici tra le autorità del Protettorato e il nostro consolato, sia da quello del Consolato con la Colonia nostra medesima, che ha perduto tutte le sue illusioni e si va pietosamente sfasciando”<sup>87</sup>. Il malcontento generale prese infine la forma della sconfessione pubblica: nel maggio 1929, a neanche quattro mesi dall’insediamento di Barduzzi, un comitato di notabili inviò una protesta formale a Piero Parini e allo stesso Mussolini reclamando una “decisione radicale”<sup>88</sup> contro il “signor B.”. Con la rimozione di Barduzzi si concluse la prima fase della penetrazione del fascismo nella comunità italiana di Tunisia. In fondo, alla lontana, come in Patria lo Stato sembrava aver prevalso (o quanto meno non era stato annullato)

<sup>84</sup> Lettera di Pietro Brignone al direttore generale della Dante, 6 maggio 1929, in Archivio Società Dante Alighieri, b. 434, fasc. 613b.

<sup>85</sup> “Posso assicurare per quanto umano possibile, che dalla Tunisia e a Tunisi, non è da temersi alcuno atto violento sia come organizzazione, sia come atto individuale, mancando ogni fanatismo sovversivo e di setta”. Rapporto della Polizia politica al Mae, 6 dicembre 1927, in Archivio Centrale dello Stato, Ministero dell’Interno — Direzione generale della pubblica sicurezza, Polizia di Stato, 1929, serie K3 — massoneria, b. 206.

<sup>86</sup> Già a Marsiglia il consolato Barduzzi era stato caratterizzato dall’esplosione di bombe. Si veda il rapporto di polizia del 22 maggio 1929, in Centre des Archives Diplomatiques de Nantes, Fonds Moscou, serie Tunisia, b. 5.

<sup>87</sup> Lettera di Pietro Brignone al direttore generale della Dante, 12 maggio 1929, loc. cit. a nota 85.

<sup>88</sup> Lettera di Pietro Brignone al direttore generale della Dante, 20 maggio 1929, loc. cit. a nota 85.

dal Partito, così in colonia il console aveva avuto la meglio sul federale. Il bilancio era quindi poco lusinghiero per le correnti più radicali del Pnf: nessun Fascio fondato, debole influenza delle associazioni combattentistiche, scarso controllo sulle istituzioni locali, assenza di una strategia politica di ampio respiro. In sintesi, se la “statalizzazione” del fascismo appariva consolidata, ancora lontani apparivano gli obiettivi della fascistizzazione delineati precedentemente. La maggior parte delle istituzioni della comunità agiva in autonomia dal consolato, in una situazione di “anarchia feudale”, mentre la propaganda fascista tra i ceti meno abbienti non riusciva neppure ad arginare la corsa alle naturalizzazioni, che anzi registrò un aumento del 17% tra il biennio 1926-27 e il 1928-29<sup>89</sup>. Il ferreo controllo politico e sociale della popolazione, che iniziava a caratterizzare l’Italia fascista della fine del decennio, restava ancora una chimera.

### **Conclusioni: la ricerca del consenso, tra velleità popolare e cooptazione borghese**

A prima vista, il caso tunisino sembra ricalcare molte delle problematiche già evidenziate dai saggi raccolti da Franzina e Sanfilippo sullo sviluppo dei Fasci all’estero: la centralità dei reduci della guerra, lo scontro iniziale tra i nuovi arrivati e i vecchi notabili, l’importanza della riorganizzazione dei Fasci nelle strutture diplomatiche tradizionali e dell’appoggio del notabilato dell’emigrazione. Tuttavia, una prospettiva più sociale e più calibrata sulla *agency* periferica permette di aggiungere importanti tasselli: a chi si rivolse il fascismo nella sua ambizione di controllo degli emigrati? Quali ceti sociali furono implicati? In quali il regime riscosse il maggior successo?

Come ammise Nullo Pasotti, che pure militò attivamente nei ranghi dell’antifascismo tunisino, fu tra i ceti popolari che il fascismo trovò i principali focolari di consenso:

Nella propria miseria, ciascuno si sentiva l’animo del milite, del futuro conquistatore a cui un avvenire luminoso avrebbe finalmente accordato tutte le soddisfazioni fino allora negate dalla vita. Se in altri ambienti l’adesione al fascismo fu dettata da ragioni di prestigio o più semplicemente da questioni economiche, al povero diavolo della Piccola Sicilia bastava il fatto stesso di sentirsi inquadrato per dargli l’impressione di essere qualcuno<sup>90</sup>.

Questo quadro, valido in linea generale, trova però poca corrispondenza con la realtà tunisina degli anni Venti, in cui, pur a fronte di innegabili sforzi, i risul-

<sup>89</sup> Ovvero passando da 2506 a 2937 naturalizzazioni. Centre des Archives Diplomatiques de la Courneuve, Correspondance Politique et Commerciale, serie P-Tunisie (1918-1940), b. 703, folio 164-65.

<sup>90</sup> N. Pasotti, *Italiani e Italia in Tunisia*, p. 112.

tati in termini di inquadramento furono frammentari. Vi si possono individuare tre ragioni, complementari fra loro. La prima è il contesto giuridico sfavorevole, limite ammesso anche dagli artefici della fascistizzazione: “qui siamo in Tunisia e non in Italia”, scrisse Beverini nel 1925. Sottostare alla legge francese implicava abbandonare l’idea di una struttura partitica e astenersi (o limitarsi il più possibile) dalla coercizione per far rispettare le direttive centrali. Il che significava rinunciare all’esercizio della violenza, elemento centrale e imprescindibile del controllo sociale e dell’etica fascista. Perfino la pressione intimidatoria, quella che Paul Corner ha definito la “violenza ipotetica”<sup>91</sup>, si trovava pesantemente invalidata, non avendo il consolato il monopolio né della repressione né dell’assistenza. Il quadro giuridico della Francia repubblicana, che negava in partenza ogni velleità squadrista e garantiva libertà di parola e di pensiero, lasciava libero corso alle resistenze interne, il secondo ostacolo alla fascistizzazione. Al momento dello sbarco nella Reggenza, il fascismo non si era trovato a fare i conti con una massa passiva di emigrati, e neppure a una popolazione gerarchicamente inquadrata dal console. Al contrario, aveva dovuto confrontarsi con una società coloniale ben organizzata, già fornita di strutture e di centri di potere politico ed economico semi indipendenti, espressione dell’intraprendenza un’élite socioeconomica vivace e per nulla disposta a rinunciare alle proprie posizioni senza una adeguata compensazione materiale e simbolica.

Ciò permette di apprezzare il peso della terza limitazione: la dipendenza del fascismo dal controllo della rete di istituzioni comunitarie, unico strumento — in assenza di un Fascio — per condurre un’efficace politica di propaganda e di assistenza materiale. Su questo campo venne condotto un braccio di ferro dagli esiti alterni ed incerti, almeno fino al 1930. Il tentativo delle associazioni combattentiste di guidare il processo di conquista/epurazione produsse tensioni sempre più gravi e sfociò nella frattura interna della comunità. Gauttieri, forte del sostegno di un regime che stava valorizzando il ruolo dei consoli, rilanciò la ricerca di un consenso “di massa”, ma con esiti incerti. Da un lato la propaganda politica e culturale fu estesa ai centri rurali e la politica di inquadramento di giovani conobbe un buon successo<sup>92</sup>. Dall’altro, lo sforzo di coordinare un’assistenza materiale ai lavoratori italiani, cruciale per arginare la politica di naturalizzazione della Francia, si risolse in un fiasco: la resistenza di istituzioni come la Banca Italiana di Credito, indipendente sia dal punto di vista politico che finanziario, rallentava o impediva ogni strategia di ampio respiro del regime, erodendone la credibilità. Il contrasto alla “snazionalizzazione” degli emigrati, infatti, era uno di capisaldi politici ed ideologici della Direzione dei Fasci

<sup>91</sup> P. Corner, *La dittatura fascista*, p. 70.

<sup>92</sup> Testimoniato, tra le altre cose, dalla crescita degli studenti inviati nelle colonie estive in Italia. Janice Alberti Russel, *The Italian Community in Tunisia, 1861-1961. A Viable Minority*, Columbia University, 1977, p. 355.

all’estero, la cui legittimità si fondava sulla salvaguardia dell’identità nazionale e sull’equivalenza di italianità e fascismo<sup>93</sup>.

Da ciò derivarono alcune contraddizioni. In Tunisia il fascismo si presentava come movimento popolare, portavoce di un’emigrazione “del lavoro” idealmente composta da operai, manovali e contadini. Una narrazione, questa, che non apparteneva soltanto alla Direzione degli italiani all’estero e ai Fasci, ma che appariva profondamente radicata nell’ideologia fascista e nel suo disprezzo dell’etica “bottegaia” e della “morale del mercante”<sup>94</sup>. Sul piano sociale della comunità italiana di Tunisia, tale atteggiamento si traduceva in una diffidenza pregiudiziale nei confronti della borghesia locale, massicciamente impiegata nel commercio e impregnata di valori morali opposti a quelli del fascismo. Nei rapporti consolari come nella pubblicistica fascista coeva, le polemiche contro i “rigattieri levantini, dai tentacoli avidi”<sup>95</sup> erano frequenti almeno quanto la retorica del lavoro italiano: eppure, proprio la necessità di sostenere materialmente la parte più umile della popolazione obbligava i fascisti a cercare il consenso della borghesia urbana, attore chiave per il controllo delle istituzioni sociali già presenti in Tunisia. La ricerca di una dimensione di massa passava dunque dalla cooptazione di un’élite e una negoziazione di poteri all’interno della comunità italiana, il che si traduceva in una lotta dagli esiti spesso incerti. Del resto, l’esperienza di Barduzzi aveva dimostrato, ancora alla fine degli anni Venti, che la reazione di notabili coloniali poteva ancora aver ragione di un console troppo indocile.

<sup>93</sup> E. Gentile, *La politica estera del partito fascista*, p. 907.

<sup>94</sup> L’antiutilitarismo e l’antimaterialismo sono indicati tra i pilastri del “paradigma antifascista” nel lavoro di Giovanni De Luna e Marco Revelli, *Fascismo antifascismo*, p. 17.

<sup>95</sup> Luigi D’Alessandro, *Temporali. I consoli italiani in Tunisia*, Tripoli, Maggi stampatore-editore, 1937, pp. 184-185.